

PEDEMONTE Claudio, nato a Ge - Cornigliano il 14 aprile 1926.

D. Quando ha incominciato a lavorare?

R. Io il lavoro di stabilimento l'ho cominciato a 15 anni, però già prima lavoravo con mio zio che aveva una fabbrica artigiana di spazzole. Facevo la quinta elementare, o anche meno, avevo cominciato ad andare in questo laboratorio, facevo cose da bimbi, nemmeno da ragazzi. Il mio lavoro di stabilimento era alla San Giorgio, alla meccanica ottica, ci sono restato fino al 1981. Ho avuto, diciamo, la fortuna di lavorare sempre nello stesso stabilimento.

D. Si parlava di politica, in fabbrica?

R. Mio padre lavorava alla Piaggio; ai tempi del fascismo stava un po' sulle sue. Del 1943 si è cominciato, in famiglia, a sentire qualche frase di più. I tempi erano cambiati. L'Internazionale l'ho imparata in uno scantinato: c'era un fuoruscito, che era scappato in Francia, si chiamava Spataro o Spadaro. Si è cominciato, in questo scantinato a cantare almeno le canzoni e a sapere qualcosa di cos'era stata la sofferenza di questo signore. Eravamo diversi amici. Questa è una valutazione che faccio dopo tanti anni: non avevamo ancora dentro di noi il fatto dell'antifascismo. Questa cosa è nata piano piano, dall'avvicinamento di questo fuoruscito. A gradi si possono capire tante cose. Alla San Giorgio c'era un altro ricercato; la ditta passava lo stipendio alla famiglia. Io ero ragazzo, ero allievo di questo operaio. Sapevo dove stava nascosto e pensavo io a portargli i soldi. Abitava nel rione, ma nessuno conosceva il posto. I superiori, in fabbrica, erano in gran parte socialisti, ma lo si è saputo dopo il 1945. Uno di loro, un capo reparto, era un fascista, proprio una camicia nera, che poi è stato epurato ed è andato a lavorare in un'altra ditta. È successo quand'ero ancora in Germania.

D. Cosa è cambiato in fabbrica, nei rapporti di lavoro, nella città, durante la guerra?

R. Tra il 25 luglio e l'8 settembre io ero ragazzo, lavoravo in trasferta a Genova, alla riparazione dei sommergibili. Il mio capo gruppo una sera mi dice: «Domani devi passare in ditta per ritirare del materiale.» Il sommergibile Aradam doveva uscire in prova il giorno seguente. Io ho ritirato il materiale e come sono arrivato alle Grazie non ho visto nessun sommergibile. Ho pensato avesse anticipato la partenza; invece, per qualche disguido, erano stati lasciati aperti i tubi di lancio! Era rimasto adagiato sul fondo, spuntava solo il periscopio. C'era stata una dimenticanza e durante la notte si era adagiato sul fondo. I marinai erano disperati. Mi ricordo che ce n'era uno di Merano, figurarsi. Mi ha chiesto di trovargli della carta ottica per il periscopio. Così l'Aradam non riuscì a partire.

D. Cosa accadeva in fabbrica?

R. Dopo l'8 settembre si è visto che qualcosa era cambiato. Si è cominciato a fare qualche cosa. I più anziani cercavano di riparare cose che potessero servire. Avevo partecipato a tutti gli scioperi, se non avessimo partecipato noi giovani, non so come avrebbero potuto riuscire. Il giorno dopo c'erano piccole ritorsioni: in fabbrica non funzionava la mensa, ma da parte dei superiori nessuna rappresaglia. Tranne il capo tecnico, che aveva chiesto di vedere mio padre. Quello che gli disse è questo: «Dì a tuo figlio di mettersi su un'altra strada, perché così non va.» Anche in seguito, dopo la guerra, ho sempre partecipato a tutti gli scioperi. Un amico aveva tracciato una sagoma con la falce e martello per poter scrivere sui muri. Per prova aveva usato lo sportello interno del suo banco, con la vernice rossa. Quando sono entrati i tedeschi, il 16 giugno, noi abbiamo pensato a lui, che non c'era. Per non metterlo nei pasticci abbiamo smontato lo sportello. Noi eravamo convinti che facessero una perquisizione e basta.

D. Ricorda la giornata del 16 giugno?

R. Al momento della deportazione io avevo diciotto anni e qualche mese. Poco prima di giugno si era detto che la classe 1926 avrebbe dovuto presentarsi alle armi. Io avevo un cugino nei GAP, pensavo di dovere andare verso Alba, mi ero già preparato. Successivamente a questo bando di chiamata alla leva, il prefetto Basile aveva disposto che chi lavorasse in un'officina fosse esonerato dal servizio militare. Io allora

*Pedemonte Claudio*

sono rimasto in fabbrica. Quel giorno io stavo lavorando al mio reparto, meccanica ottica. Ci siamo ritrovati tutti nel piazzale e c'è stata la cernita tra i giovani e gli anziani. Non saprei dire se ci rendevamo conto di quello che stava per capitarci. Forse eravamo incoscienti... Quando siamo stati rinchiusi sul treno io ho scritto un biglietto col mio indirizzo, che ho buttato dal finestrino a Bolzaneto. Era scritto su una ricetta medica che avevo in tasca, non avevo altro, con una matita rossa. Ho ancora questo biglietto, a casa. Mia mamma l'ha conservato. Non so chi glielo abbia portato. Diceva: non pensate male... non so. Io ero sul secondo treno, perché sono stati due i treni della deportazione.

D. Come fu il viaggio?

R. Il viaggio è durato, credo, due giorni e mezzo. Ci avevano fatto scendere in un posto, in aperta campagna, per nostri bisogni. Abbiamo dovuti farli di fronte alle guardie repubblicane, con il moschetto spianato. Quando siamo arrivati alla stazione di Mauthausen (noi non sapevamo cosa fosse e cosa avvenisse lì dentro, nemmeno quando ne siamo usciti), hanno aperto i due sportelli. Da una parte c'erano i tedeschi, che gridavano. Era il loro metodo: gridare da una parte perché i prigionieri, come un gregge, si incamminassero dall'altra. Era l'unico modo per poter infilare quella stradina, che fiancheggiava il Danubio. Avevano adottato l'uso di picchiare sempre gli ultimi: nessuno così voleva essere l'ultimo e la strada la si è fatta di corsa. Un ragazzo della San Giorgio, uno dei calderai, che era menomato; i suoi amici lo sorreggevano, lo trascinavano. Così si sono presi una buona parte di colpi col calcio dei moschetti. Come siamo entrati nel lager abbiamo visto per prime delle donne, vestite con la casacca, ma imbellettate, dipinte. Questo l'ho saputo attraverso certi libri, "La casa delle bambole" ad esempio, poteva essere la casa di tolleranza per le SS. Sono tutte cose che ho capito in seguito: io non sapevo dov'ero, non sapevo che si chiamasse Mauthausen. Quando siamo arrivati, su quel piazzale famoso, si doveva stare con i piedi sulla riga di questo acciottolato. Volevano la simmetria del campo fatta da noi in fila... Quando passavano in mezzo e ci contavano, (non so quante volte ci hanno contati!), ci siamo stati non so quante ore. Io sono riuscito a restare in piedi. La guardia ti fissava negli occhi ma non picchiava te, picchiava un altro! E questo perché non dovevamo essere rilassati. Se avesse guardato uno solo e lo avesse picchiato, il vicino si sarebbe rilassato. Uno non poteva mai sapere quando gli toccava! Quelli del primo treno mi dissero di essere stati picchiati ancora di più. Io ero giovane, forse nemmeno mi rendevo conto.

D. Lei vide gli altri prigionieri del lager?

R. Quando mi hanno preso il cognome e il nome, uno di quelli vestiti a striscie, mi ha rivolto questa frase: «Se uscite di qui fate sapere al mondo che siamo della Confederazione Bulgara.» Mi ha detto queste parole, in italiano, parlando correttamente. Un'altra volta, attraverso la separazione di filo spinato, si è parlato per un attimo con qualcuno che era stato rastrellato al Turchino. Lo hanno accennato: «Siamo quelli che sono stati presi a Pasqua. *Semu de Masùn*. Siamo del Turchino.» Di altri contatti con altri deportati non ne ho avuti. Forse quando c'è stata la disinfestazione. Siamo poi arrivati tra quelle baracche, sotto l'acqua, perché stava piovendo. Io sono uscito da Mauthausen dopo quindici giorni o quattordici. Ci portavano un bidone, grosso, pesante ed avevano incaricato i più giovani di andarlo a prendere. Chi lo faceva ne aveva una gamellata in più. Avevamo più fame. C'erano poche gamelle e ce la passavamo l'un l'altro. Uno dei più anziani era stato messo a far le parti, anche per il pane, quel pane che era fatto come un mattone. Certi disegnatori, che avevano ancora il regolo, misuravano le fettine. Acqua non ce n'era. Io ho bevuto quando ho fatto la doccia. Per noi era acqua, per altri è stato gas, infatti ci controllavano, forse per capire se qualcuno fosse ebreo. Ma queste cose le ho sapute dopo. Anche l'episodio della cava, dove facevano fare "il volo degli angeli", l'ho saputo dopo. Quando siamo usciti da Mauthausen io ho visto quella cava, con gli "zebrati" che lavoravano, ma non si sapeva che cosa fosse.

D. Come si comportavano i carcerieri?

R. Le SS ci picchiavano, non c'era altro modo. Non potevi pensare che andasse

*Red autoklandis*